

GEREMIA

INTRODUZIONE

1. La solitudine dell'uomo della Parola

Al lettore del libro che porta il suo nome, Geremia si presenta come un grande solitario. «Sedevo solitario»: sono le parole stesse che egli adopera per caratterizzare i suoi rapporti con la società (15,17). Incompreso e perseguitato, malvoluto da quegli stessi che dovevano stargli vicino e incoraggiarlo, i membri della sua famiglia (12,6; 20,10), egli non sta con loro né quando festeggiano dei giovani sposi né quando piangono un morto (16,5-9). Non conoscerà mai il conforto e le responsabilità della vita coniugale e non sarà mai padre (16,1-4). Incarcerato, maltrattato, trascinato contro la sua volontà verso l'Egitto, finirà i suoi giorni in una terra lontana e nessuno conserverà il ricordo della sua tomba.

Tuttavia, siamo molto bene informati sulla sua vita interiore. Noi sappiamo che questa solitudine non corrispondeva affatto in lui a una disposizione naturale. Gli era stata imposta da una forza esteriore che gli faceva violenza, lo assaliva, lo riempiva, lo tormentava, richiedeva un'adesione totale alla sua volontà ed aveva bisogno della sua solitudine per poter agire in mezzo al popolo di Giuda. Questa forza spietata era la parola di Dio. Nessun profeta evoca la parola di Dio e il suo modo di agire con tanta precisione dolorosa come Geremia. «Mi fu rivolta la parola del Signore» è in Geremia un'espressione corrente che introduce e qualifica il suo discorso (cf 1,2 nota c). «Quando le tue parole mi vennero incontro, le divorai con avidità» (15,16); benché lo riempiano di gioia (15,16), il loro effetto è spesso devastatore: «a causa delle tue parole tremano tutte le mie membra, sono come un ubriaco e come chi è inebetito dal vino» (23,9). Questa Parola provocante, che è «come il fuoco e come un martello che spacca la roccia» (23,29; cf 20,9), la riceve non solo in lampi d'illuminazione che sembrano iscriversi in un'esperienza in sé banale (cf 1,11-14); ma la percepisce anche nella sala d'udienza del Signore celeste (23,18.22; cf 5,1 nota e) dove nella sua qualità di profeta ha diritto di penetrare. Inoltre, il Signore la mette sulle sue labbra (1,9) vigilando su di essa (1,12) allo scopo di farne un fuoco per divorare il popolo ricalcitante (5,14). A volte, anche la Parola sembra abbandonarlo; si fa rara e gli impone lunghe giornate di attesa prima di comunicarsi nuovamente (42,7). Nella vita di quest'uomo, la Parola è diventata il fattore chiave, il centro che tutto occupa, guastafeste e al tempo stesso ragione d'essere, una specie di despota capriccioso che lo estrania apparentemente da se stesso e dai suoi simili per immergerlo, di fatto, nel cuore stesso della realtà.

Si comprende quindi come Geremia abbia dovuto fare uno sforzo costante per accettare questa Parola e per accettare se stesso in relazione ad essa. Ne troviamo la traccia nei numerosi dialoghi che costellano il libro e in cui il profeta discute aspramente con Dio sul senso della propria esistenza di profeta. I più celebri sono quelli che gli esegeti moderni hanno chiamato le «confessioni di Geremia» (11,18-23; 12,1-6; 15,10.15-20; 17,14-18; 18,18-23; 20,7-13.14-18). Qui, il profeta si lamenta amaramente del suo isolamento, della sua «alienazione», della futilità della sua condizione, ma intende semplicemente dire che questa condizione è ineluttabile e che fa parte della sua missione profetica. Le «confessioni» non sono tuttavia i soli dialoghi tra Geremia e il suo Dio. Se ne trovano altri all'inizio del libro: la scena della sua vocazione in cui il giovane tenta invano di sottrarsi all'influenza della Parola (1,4-10), e le visioni iniziali che saranno costitutive del suo ministero (1,11-14), come anche il passo in cui il profeta è spinto a riconoscere la fondatezza del verdetto divino sulla condizione della società giudaica (5,1-6), e quello in cui tenta invano

6 di far cessare una siccità che devasta il paese (14,1-15,9). In questi dialoghi, la parola dell'uomo viene alle prese con la parola di Dio, ed è sempre quest'ultima che trionfa. Quali che siano le modalità storiche del loro svolgimento — non è facile penetrare la psicologia dell'esperienza profetica —, questi dialoghi attestano in ogni caso che la parola di Dio era una preoccupazione costante di Geremia.

6: A 2. L'autenticità della vocazione profetica

Tra tutti i problemi che assillavano una tale esistenza, il pluralismo delle convinzioni profetiche era uno dei più acuti. Effettivamente, Geremia non era solo a parlare nel nome del Signore. Lo stesso libro di *Geremia* ci informa sull'attività di altri uomini che, con lo stesso diritto di Geremia e al suo fianco, rivendicavano lo statuto e i privilegi di un profeta: Uria figlio di Semaia (26,20-24), Anania figlio di Azzur (c. 28), Acab figlio di Kolaia e Sedecia figlio di Maasia (29,21), e altri ancora, profeti anonimi ricordati in molti passi (2,8.26.30; 4,9; 5,13.31; 6,13-14; 26,7-16; 27,16-18), rimproverati (23,9-40) o citati da Geremia (14,13) forse anche con approvazione (cf 4,10 nota v); se ne trovavano anche in mezzo ai deportati in Babilonia (29,1).

I testi ci informano soprattutto che Geremia non aveva all'inizio nessun desiderio di distinguersi in rapporto ai suoi colleghi profeti (cf 14,13-16; 28,6-9; anche 29,1); non vedeva nessun motivo di indicarli subito col titolo di « falsi profeti ». Siamo qui di fronte a un aspetto particolarmente delicato della solitudine di Geremia. Senza tener conto dei criteri morali, di utilizzazione delicata (23,14.17.22; 29,23), egli non disponeva quasi di criteri oggettivi che gli avrebbero permesso di distinguere il vero dal falso, di privilegiare il proprio messaggio in rapporto a quello di tanti altri che difendevano il loro con altrettanta convinzione di quella con cui Geremia difendeva il proprio (cf tuttavia 28,8). Dopo tutto, lui stesso poteva ingannarsi, come lo poteva Anania, suo concorrente (28,6-9), tanto più che l'opinione di quest'ultimo coincideva con quella della grande maggioranza dei responsabili politici e militari (cf qui sotto § 4b).

La questione dell'autenticità e del senso della sua vocazione singolare è perciò al centro dei suoi colloqui con Dio. Se Dio è l'ispiratore dei messaggi, perché allora i messaggeri non sono unanimi? Se Dio ha mandato Geremia, perché Geremia è il solo a proclamare una verità che era il solo ad accogliere in quanto tale (il destino di un uomo come Uria, cf 26,20-24, profeta assassinato da Ioiakim, non era tale da rincuorare Geremia)? Se Dio ha delegato il suo profeta, perché allora costui subisce delle sevizie da parte di uomini che dovrebbero essere felici di salutare in lui sia un confratello, sia il rappresentante qualificato di colui che veneravano come loro Maestro? È l'identità, l'autenticità della rivelazione che è in causa.

Geremia non nasconde il suo smarrimento. In ciò che concerne il proprio ministero, non è cosciente di aver commesso degli errori. Forse che non ha fedelmente assimilato la Parola, non l'ha « mangiata » (cf 15,16)? Non è sempre stato di una sincerità totale (17,16b)? Non ha interceduto per i suoi simili, anche per i suoi avversari, come fa ogni vero profeta (18,20; cf 14,13; 17,16)? Perché dunque conosce la triste sorte di un solitario, di un disadattato, di un eterno ribelle?

La risposta di Dio, perentoria, non offre nessuna spiegazione, nessuna giustificazione. Tutte le sue sofferenze sono previste da Dio, anzi si aggraveranno sempre più (12,5); il messaggero contestato non ha che da rianimarsi e continuare la sua strada (15,19-21), facendo semplicemente uno sforzo personale per rendere il suo discorso ancora più provocante (15,19). Per ciò che riguarda gli altri profeti, il Signore che non li ha delegati (14,14-16) denuncia la loro impostura (23,16). Per dissipare i dubbi che sconvolgono l'animo del profeta, non resta altro che l'assurda certezza che è veramente il Dio vivente che gli parla.

Geremia non vivrà così a lungo da giungere a conoscere che, essendosi realizzata la catastrofe che aveva annunciata, gli Ebrei rifletteranno sul loro destino: alcuni teologi attenti raccoglieranno non solo i suoi oracoli ma anche le tradizioni relative al suo ministero, e sarà infine considerato come un autentico profeta del Signore (cf più avanti § 5).

3. Qualche dato biografico

In confronto di questo conflitto fondamentale, le circostanze esteriori della vita del profeta non presentano che un interesse secondario. Sono del resto pochissimo conosciute e le conclusioni che si possono trarre da certi dati sono per la maggior parte congetturali.

In base a 1,1, il profeta era originario di Anatot, piccola borgata non distante da Gerusalemme dove la sua famiglia possedeva dei beni immobili (c. 32; cf 37,12), ed era membro di una famiglia sacerdotale. Se ne è dedotto che Geremia potrebbe essere un lontano discendente del sacerdote Ebiatar di Silo, esiliato un tempo ad Anatot da Salomone (1 Re 2,26-27), e che la formazione religiosa ricevuta nella famiglia paterna come anche i ricordi ancestrali e la vicinanza delle frontiere del defunto regno del nord avrebbero plasmato lo stile e il contenuto del suo messaggio. Ma niente è meno sicuro.

Secondo 1,2, Geremia è stato chiamato profeta nel 626 quando era «ancora giovane» (1,6). Queste due indicazioni biografiche hanno suggerito la conclusione che è nato attorno agli anni 650-645. Tuttavia non è escluso che elementi menzionati in 1,2 (ripresi in 25,3) si basino su una tradizione tardiva concernente la data della vocazione di Geremia, situata intorno agli anni 609-608. Questo significa che molte ipotesi relative ai primi anni del suo ministero profetico si fondano su basi piuttosto fragili: Geremia avrebbe salutato con gioia la riforma di Giosia nel 622; sarebbe arrivato fino a collaborare attivamente con la sua predicazione a questa impresa (cf 11,1-14); questa comportava la soppressione di tutti i santuari eccetto quello di Gerusalemme e rischiava di portare pregiudizio agli interessi vitali dei sacerdoti che vi prestavano servizio: cosa che spiegherebbe l'ostilità della famiglia del profeta (cf 11,18-22); in seguito, avendo constatato i pochi risultati della riforma di Giosia, rimasta effettivamente senza un avvenire, il profeta avrebbe fustigato con raddoppiato ardore l'infedeltà dei Giudei. Tutte queste ipotesi sono poco convincenti, non soltanto perché la base cronologica è vacillante (cioè la vocazione di Geremia nel 626), ma anche perché il libro non fa alcuna menzione di questa famosa riforma di Giosia (lodato per altre virtù, cf 22,15-16) e i riferimenti al vocabolario e al pensiero deuteronomico che si scoprono in 11,1-14 e che caratterizzano un po' l'insieme del libro sono suscettibili di una interpretazione diversa (cf più avanti § 5); infine e soprattutto perché l'opposizione al messaggio di Geremia è motivata, secondo la testimonianza dello stesso Geremia, non da eventuali incidenze materiali della riforma di Giosia propagata da lui, ma dall'irruzione sconcertante, per non dire sconvolgente, della parola di Dio per il tramite di Geremia (cf 11,21 e le altre «confessioni» di Geremia).

Siamo costretti a riconoscere che siamo meno informati sugli inizi del ministero di Geremia di quanto vorremmo. In compenso, alcuni incidenti della sua vita ulteriore ci sono raccontati con abbondanza di particolari nella seconda parte del libro. Nel 608, lo vediamo pronunciare all'ingresso del tempio un discorso che lo mette in una situazione molto pericolosa (c. 26; cf 7,1-8,3). Nel 605-604, realizza una prima edizione dei suoi oracoli conservati fino allora unicamente nella sua memoria — e forse in quella di qualche ascoltatore — (c. 36). Nel 594, entra in discussione con altri profeti (cc. 27-28), e poco tempo dopo spedisce agli esiliati in Babilonia una lettera che sarà determinante per l'evoluzione spirituale della diaspora ebraica

(c. 29). Infine, i suoi diverbi con il re Sedecia e i suoi funzionari durante l'assedio di Gerusalemme nel 588-587 e la sua attività tra i superstiti dopo la caduta della città, formano l'oggetto dei cc. 32-35 e 37-44. Sottolineiamo che queste informazioni, per quanto particolareggiate, non costituiscono una vera biografia del profeta — la loro stessa collocazione nel testo è una sfida all'esattezza cronologica —; si presentano semplicemente come una serie di esempi illustranti l'azione della Parola nell'esistenza profetica in mezzo a un popolo che attraversa il periodo più difficile della sua storia.

4. Il ministero della Parola nel corso degli anni

La solitudine che caratterizza il ministero di Geremia fin dall'inizio non è soltanto la conseguenza di una esperienza religiosa eccezionale; risulta dal contenuto del messaggio che gli è affidato. Questo messaggio pone costantemente i Giudei davanti al nulla, davanti all'abisso della non-esistenza della comunità come anche della creazione (cf 4,23-26). La solitudine di Geremia ha una dimensione politica poiché l'essere o il non essere di tutti dipende dall'accettazione o dal rifiuto del suo messaggio. Se la sua solitudine si prolunga e i Giudei si ostinano nel loro rifiuto di ascoltarlo, il profeta sarà effettivamente solo a sopravvivere al disastro universale; se invece trova una certa attenzione, il disastro sarà evitato o almeno attenuato e si andrà incontro a una nuova forma di benessere. Il messaggio contrastante di Geremia esige imperiosamente delle decisioni radicali. In Geremia, come nella maggior parte dei profeti, la Parola è necessariamente parola totale, inglobante tutti gli aspetti, personali e comunitari, della vita umana.

È possibile distinguere tre periodi nel ministero di Geremia.

a) Il primo va dalla vocazione (data incerta) fino intorno all'anno 605, anno della battaglia decisiva di Carchemis. Sotto Giosia, morto nel 609, Giuda conosce prima un periodo di calma caratterizzato da una certa prosperità. L'Assiria ha cessato di tiranneggiare il mondo e Giuda gode di una larga indipendenza che Giosia mette a profitto per allargare il territorio e fare ogni tipo di riforme. Dopo la sua morte, il paese gravita per alcuni anni nell'orbita degli Egiziani, senza tuttavia risentire questo giogo come particolarmente duro. Per Giuda, sono anni relativamente tranquilli, eccettuata la scaramuccia — se si può chiamare così — di Meghiddo che in fondo doveva essere fatale soltanto a Giosia (cf 2 Re 23,29). È precisamente durante questi anni che Geremia è costretto ad annunciare un messaggio assolutamente strano: in poemi di una straordinaria potenza evocatrice, descrive l'arrivo di un'armata irresistibile che, provenendo dal nord, dilaga su Giuda e su Gerusalemme (cf soprattutto cc. 4-6), armata inesorabile che non lascia alcuna speranza ai vinti — a meno che questi non si convertano a Dio prima che sia troppo tardi —. Geremia sa che l'inverosimile ammonimento che è incaricato di dare ai suoi compatrioti non ha alcuna possibilità di incontrare un'eco favorevole. Il popolo e i suoi dirigenti sono troppo sicuri di se stessi e sono persuasi che le loro istituzioni sono incrollabili, fatte per sempre (cf 18,18; 8,8). In caso di necessità avranno sempre come ultimo rifugio il tempio e la sua inviolabilità secolare (cf 7,4.10). Inoltre, dopo un'indagine coscienziosa presso diverse classi della popolazione, Geremia deve arrendersi all'evidenza: tutto il popolo, dirigenti e sudditi, sfruttatori e sfruttati, è corrotto (cf 5,1-6), irrimediabilmente perduto — un Negro può forse cambiare pelle? una pantera la pelliccia? e i Giudei abituati a fare il male, potranno fare il bene (13,23)? —. Questo messaggio brutale, privo di sfumature (è tutto o niente), non sarà preso sul serio; la riflessione del profeta è troppo astratta, non rispecchia la realtà che non è mai tutta nera o tutta bianca ma sempre un po' nera, un po' bianca; si muove troppo nelle sfere nebbiose di una conoscenza di Dio che è in aperta contraddizione con

ciò che insegna la tradizione — perché Dio è un Dio vicino, familiare (cf 23,23), che non abbandona i suoi fedeli —. Il gesto eloquente del re Ioiakim che, imperturbabile, distrugge pezzo per pezzo il rotolo contenente questi testi incredibili dimostra bene il fallimento della predicazione di Geremia durante tutto questo primo periodo del suo ministero (c. 36).

b) Il secondo periodo che va dal 605 al 587, dall'avvento al trono di Nabucodonosor alla distruzione di Gerusalemme, è per molti aspetti il più significativo del ministero di Geremia. Le sue profezie relative a una invasione militare si realizzano molto presto. A più riprese, il re dei Babilonesi invade con le sue armate vittoriose la Siria e la Palestina, deciso ad imporre la sua volontà a tutti i piccoli stati che incontra sulla sua strada. È in gioco l'indipendenza di Giuda. Tuttavia, i responsabili della politica giudaica non riescono ad accordarsi sulle misure da prendere. Una maggioranza opta decisamente per una politica tendente a recuperare l'indipendenza; si pensa di allearsi con l'Egitto, sempre preoccupato di tenere i Babilonesi ad una distanza di sicurezza, e con i piccoli vicini ugualmente minacciati dall'avanzata babilonese. Questa dura politica gode evidentemente il favore del capo dello Stato, il re davidico. Una minoranza tuttavia è pronta ad adattarsi alla dipendenza da Babilonia nella speranza di conservare una certa autonomia all'interno dell'impero di Nabucodonosor. I nomi di molti membri eminenti del partito filobabilonese ci sono conservati grazie al libro di *Geremia*: Achikam, potente protettore di Geremia (26,24), suo figlio Godolia che sarà nominato governatore della provincia dopo la caduta di Gerusalemme, e Baruc figlio di Neria, l'uomo che ha aiutato Geremia a realizzare l'edizione dei suoi oracoli. Si avrebbe torto a considerare Baruc come un semplice «scrivano», personaggio insignificante al servizio di Geremia, una specie di stenodattilografo che si metta a disposizione del profeta per facilitargli il suo compito. Si trattava invece di un *sofer*, cioè un segretario di Stato, dunque un funzionario, quasi un cancelliere, e di conseguenza un uomo di una certa levatura come d'altronde suo fratello Seraia che finirà capo degli alloggiamenti nell'amministrazione babilonese (cf 51,59). Il prestigio di Baruc era d'altronde tale che lo si considerava come uno dei massimi esponenti del partito filo-babilonese e come il vero ispiratore degli oracoli di Geremia (43,3).

L'alternativa politica si presenta dunque in termini estremamente limpidi: o si gioca la carta della libertà — di un'apparenza di libertà poiché l'Egitto non sarà certo disposto a ritirarsi dopo aver prestato aiuto a Giuda —, col rischio di perdere tutto in caso di sconfitta, o si accetta di essere integrati al sistema politico babilonese.

Contro la sua volontà, Geremia si trova coinvolto in queste discussioni. La sua posizione è priva di ogni ambiguità: bisogna accettare la supremazia babilonese. Non per ragioni di opportunità, poiché Geremia non è un uomo politico, ma perché è la volontà di Dio. Quello che Dio vuole, non è uno stato ebraico indipendente e forte governato da una doppia gerarchia, civile e religiosa, ma un popolo che gli sia fedele, che risponda al suo appello paterno (cf già 3,22-4,4) e che abbia a cuore di difendere il diritto e di vivere in armonia (cf 22,13; 23,5-6; già 5,1-3). Secondo lui, il partito dell'indipendenza si distingue per il disprezzo di tutti i valori cari al Signore, ed il re ne è il principale responsabile (22,13-17). Per questo Dio ha decretato la scomparsa dello Stato. Egli concepisce un progetto tutto nuovo: in mezzo all'impero babilonese, Dio si propone di creare, con quelli che si sottomettono al suo giudizio, una comunità trasformata che non cerca più la propria gloria ma è desiderosa di sviluppare il benessere di tutti poiché la prosperità degli altri è la condizione per la propria (29,5-7). Questa comunità conoscerà finalmente, dopo il felice ritorno al paese degli antenati, una meravigliosa interiorizzazione degli impegni assunti

un tempo con il Signore, a tal punto che nessuna gerarchia mediatrice tra Dio e gli uomini sarà più necessaria (31,31-34); questo messaggio vede anche al di là di quello di 3,15 e 23,6, secondo il quale il Signore dirigerà il suo popolo con l'aiuto di persone che gli saranno totalmente consacrate. Egli intravede la totale realizzazione dell'alleanza nella Gerusalemme celeste.

c) Il terzo periodo del ministero di Geremia comincia dopo il 587, cioè dopo la catastrofe di Gerusalemme. Periodo di cui si sottovaluta spesso l'importanza perché si dimentica che, nonostante le deportazioni effettuate dai Babilonesi (che colpivano soltanto certi strati della popolazione), il grosso degli abitanti è rimasto nel paese. In mezzo a queste folle disorientate, si facevano strada tre tendenze. Una, diffusa dai capi del vecchio partito filobabilonese, in particolare Godolia, mirava a ricostruire il paese sotto l'egida babilonese. Geremia era tra questi. Un altro gruppo diretto da Ismaele, uomo senza scrupoli, e che poteva contare sull'appoggio del re ammonita, cercava invece di continuare la lotta abbandonandosi ad atti di terrorismo (cf 41,1-10). Un terzo gruppo infine, animato da un certo Giovanni figlio di Kareca, preferiva espatriare in Egitto. Nonostante un oracolo di Geremia che sconsigliava tale passo, questo gruppo mise in esecuzione i suoi progetti conducendo con sé il profeta le cui tracce si perdono nel lontano Egitto.

5. La formazione del libro

Le grandi articolazioni del libro di *Geremia* sono molto semplici:

1,1-25,14: Oracoli e azioni simboliche di Geremia dirette contro Giuda;

26,1-45,5: Oracoli di salvezza per Israele-Giuda come anche racconti riguardanti il ministero di Geremia;

46,1-51,64 (con una introduzione in 25,15-38): Oracoli contro le nazioni straniere;

52,1-34: Appendice storica costruita su 2 Re 24,18-25,30 (con inserzione di qualche informazione nuova): la caduta di Gerusalemme.

Nella versione greca, gli oracoli contro le nazioni straniere sono inseriti immediatamente dopo 25,13. Questa sistemazione rappresenta probabilmente uno stato più antico del rotolo, perché si costata che molti altri libri profetici (Is 1-39; Ez; Ab; Sof) sono composti secondo uno schema tripartito che colloca gli oracoli contro le nazioni tra gli oracoli di sventura contro Israele e gli oracoli di salvezza per Israele.

All'interno di ciascuna delle grandi divisioni del libro si scoprono delle entità più piccole, delle composizioni coerenti, dei blocchi di oracoli che sembra siano esistiti sotto forma di foglietti o libretti indipendenti prima di essere inglobati nella grande raccolta. Notiamo per esempio collezioni come 22,11-23,8 che raccoglie oracoli sopra «la casa di Davide»; 23,9-40: «A proposito dei profeti»; 30,1-31,40: il «libro» (30,2) che annunzia la restaurazione d'Israele rinnovato. Inoltre, composizioni come i cc. 2; 4-6; 14,1-15,4; ecc., potrebbero essere considerate nel numero di queste raccolte geremiane che precedevano la formazione della raccolta definitiva.

Per quanto riguarda la composizione della prima parte del libro (cc. 1-25), l'episodio del rotolo scritto da Baruc, distrutto da Ioiakim e riscritto in una forma più ampia («inoltre vi furono aggiunte molte parole simili a quelle», 36,32), ha una grande importanza nelle considerazioni degli esegeti. Questo rotolo conteneva oracoli di minaccia pronunciati prima del 605, ed è molto probabile che il suo contenuto sia entrato nei materiali ora raccolti nei cc. 1-25 del libro di *Geremia*. La sagacità degli esegeti si è molto cimentata per identificare questi testi, ma le ricerche hanno portato a risultati contraddittori e non si profila ancora nessun consenso. Allo stato attuale delle ricerche è meglio rinunciare a una ricostruzione di quel «rotolo primitivo».

Il problema si complica per il fatto che i cc. 1–25 contengono, accanto ad oracoli poetici, di un'autenticità a tutta prova, un gran numero di passi più o meno lunghi, a volte dei capitoli interi, redatti in una prosa che, per il linguaggio e il pensiero teologico, ricorda i lavori degli editori deuteronomisti che hanno redatto durante l'esilio il grande quadro storico ripartito attualmente nei libri detti dei «profeti anteriori» (cf Introduzione ai libri profetici). Così come sono, questi passi non potrebbero essere considerati opera personale di Geremia, ma bisogna almeno ammettere che rappresentano degli oracoli di Geremia rielaborati da editori posteriori.

Nella seconda parte del libro, i racconti sul ministero di Geremia sono normalmente attribuiti a Baruc. Si pensa a lui come autore a motivo delle informazioni precise che contengono, che sono senza dubbio le annotazioni di un testimone oculare degli avvenimenti, e anche perché terminano con un oracolo personale indirizzato a Baruc. Questa attribuzione non è affatto sicura benché possibile. L'autore ha probabilmente accompagnato Geremia in Egitto (cf i cc. 43–44) e noi veniamo a sapere da 43,6 che Baruc, vecchio «leader» del partito filobabilonese, è stato condotto a forza in Egitto contemporaneamente a Geremia.

All'inizio dell'esilio esistevano dunque numerosi libretti, foglietti e raccolte sparse e inoltre, probabilmente, qualche tradizione orale relativa a Geremia. Sarà un redattore anonimo che raccoglierà tutti questi materiali in un solo volume. Noi ignoriamo l'identità di questo redattore; tuttavia, si tradisce nelle innumerevoli aggiunte, composizioni coerenti (discorsi, uno o due racconti) e glosse in stile deuteronomista di cui abbiamo parlato e che costellano quasi tutti i capitoli del libro. Il redattore finale del libro di *Geremia* si ricollega molto bene alla scuola «deuteronomista»; bisogna ammettere che un'intensa attività letteraria e teologica si è manifestata in Palestina verso la seconda metà del sec. VI, un lavoro di riflessione, di ricerca e di edizione che consisteva nel collezionare documenti, interpretarli, riunirli in volumi compatti e tirarne le conclusioni che ne derivavano per una migliore comprensione del destino d'Israele.